

DEMAGOGIE E BUONI ESEMPI

MICHELE BRAMBILLA

Si dirà che, con tutti i problemi che abbiamo, c'è ben altro a cui pensare. Però la politica si sta dividendo anche su questo: sull'orario di lavoro dei parlamentari e sulle ferie dei magistrati.

CONTINUA A PAGINA 25

**DEMAGOGIE
E BUONI ESEMPI**

MICHELE BRAMBILLA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Cominciamo con la prima questione. Il premier Renzi, nei giorni scorsi, ha chiesto ufficialmente ai capigruppo di Camera e Senato, Speranza e Zanda, di allungare appunto l'orario di lavoro di deputati e senatori, portandolo a cinque giorni su sette. Il lettore comune forse penserà a un rifiuto, ma non è così: il sacrificio richiesto ai parlamentari è proprio quello di lavorare cinque giorni su sette, cioè di adeguarsi ai ritmi di ciascun italiano che abbia la fortuna di non essere ancora disoccupato.

La seconda questione riguarda, dicevamo, le ferie dei magistrati. Attualmente sono di quarantacinque giorni all'anno e il governo le vorrebbe portare a trenta. Come quelle degli impiegati degli operai dei baristi e dei camerieri: anzi probabilmente ancora un po' di più.

Le reazioni a entrambe le proposte non sono state di entusiastica adesione. In Parlamento frenano. Attualmente le due Camere sono popolate solo dal martedì mattina al giovedì sera. Perché mai lavorare anche di lunedì e di venerdì? Ci aveva già provato

Gianfranco Fini, quando era presidente della Camera: ma era stato respinto con perdite. Ora pare che nel Pd ci sia una certa diffusa disponibilità, anche per non far innervosire il capo: ma nel centrodestra, casa politica della meritocrazia, non hanno gradito. Certo nessuno dice apertamente che cinque giorni alla settimana sono roba da sfruttamento ottocentesco: però, insomma, si nicchia.

Quanto ai magistrati, hanno reagito in modo veemente. Dicono che in realtà un giudice non è mai davvero in ferie, perché si porta a casa le carte da studiare; così come i parlamentari dicono che il lunedì, il venerdì - e a volte anche nel week end - devono «presidiare il territorio», ascoltare la voce degli elettori (i quali, peraltro, ormai da tempo non possono più nemmeno sceglierli, i parlamentari).

Sarà tutto vero. Sarà vero che gli indici di produttività - almeno quello diffusi dalle rispettive categorie - testimoniano una certa efficienza da parte sia dei parlamentari, sia dei magistrati. Ma il cittadino forse non ha la stessa impressione. La politica non dà certo l'idea di marciare spedita, e quanto alla giustizia i numeri dicono anche che il tempo medio per una sentenza civile di primo grado in Italia è di 945 giorni, contro i 350 della Francia e i 300 della Germania.

Certamente le cause dei tempi lunghi della politica e della giustizia non sono da attribuire né alla settimana corta di Montecitorio e Palazzo Madama, né al fatto che i tribunali chiudono il 31 luglio per riaprire il 15 settembre. È chiaro che le lungaggini italiane dipendono soprattutto da un sistema che complica e rallenta tutto. Così come è chiaro che bisogna evitare facilonerie populiste.

Tuttavia, è vero anche che la fiducia dei cittadini passa pure attraverso alcuni segni. Certo a volte i segni sono demagogia o peggio propaganda: Mussolini lasciava accesa la luce del suo studio di Palazzo Venezia fino alle tre di notte per comunicare agli italiani che lavorava per loro, e gli italiani pensavano che il loro Duce avrebbe fatto meno danni se fosse andato a casa prima: oltretutto avrebbe risparmiato sulla bolletta della luce. Ma anche i parlamentari con il trolley che arrivano a Fiumicino e alla stazione Termini già alle tre di giovedì pomeriggio non sono un bel segno. Così come i tribunali deserti ogni giorno della settimana dalle ore quattordici in poi. Quando entrò in magistratura arrivandovi dalla polizia, Antonio Di Pietro si fece largo a suon di inchieste anche perché in ufficio arrivava alle sette di mattina e ci restava fino alle otto di sera: oggi, forse perché ha conservato uno spirito di appartenenza alla categoria, dice che le ferie dei magistrati non sono un problema.

Può darsi. Ma anche se abbiamo ben altro a cui pensare, sarebbe sbagliato non capire che, oggi più che mai, gli italiani hanno bisogno pure (e sottolineo pure) di piccoli gesti di buona volontà.

